

<https://jacobinlat.com>
20.07.26

Solo la solidarietà internazionale può liberare la Palestina

AHMAD AL-SHOLI
TRADUZIONE: PEDRO PERUCCA

Date le limitazioni strutturali che i palestinesi si trovano ad affrontare, la strada verso la vittoria non passa attraverso la lotta armata. La liberazione richiederà quel tipo di solidarietà internazionale costante che isolò l'apartheid in Sudafrica.

Per i palestinesi, la mancanza di potere contrattuale è stata una costante nella loro lotta secolare per l'autodeterminazione. Incapaci di sconvolgere lo status quo israeliano – e operando contro un Israele estremamente resiliente, immune agli shock esterni ma profondamente integrato nell'egemonia imperiale statunitense – i palestinesi hanno risorse limitate a loro disposizione. Per questo motivo, generazioni di simpatizzanti internazionali si sono mobilitati per la causa. Nel XX secolo, la Palestina ha attratto una solidarietà internazionale superata solo da quella degli Stati Uniti.

delle Brigate Internazionali nella Guerra Civile Spagnola.

I palestinesi sono riusciti a reclutare volontari internazionali per la loro lotta in corso in misura superiore a quella ottenuta da algerini, vietnamiti e sudafricani nelle loro rispettive campagne vittoriose.

Operando oggi su un terreno diverso, la solidarietà palestinese del XXI secolo ha una missione ancora più audace: mobilitare le masse in un mondo neoliberale, anziché affidarsi alla deterrenza e all'avanguardia di un mondo bipolare ormai scomparso. Gli stessi cambiamenti globali che hanno preparato il terreno per un genocidio palestinese sono anche ciò che oggi rende gli Stati Uniti il principale luogo di solidarietà internazionale con la Palestina, in un momento in cui il suo popolo ne ha più bisogno.

Il contesto suggerisce un percorso non militarista per la Palestina.

A differenza dell'opinione pubblica israeliana, sia quella francese che quella americana si opposero alle iniziative imperialiste dei rispettivi governi in Algeria e in Vietnam. La coscrizione dei giovani nella macchina bellica giocò un ruolo fondamentale nella costruzione di tale opposizione interna. Sebbene in teoria una dinamica simile dovrebbe governare l'opinione pubblica israeliana, l'assenza di una forza politica progressista in Israele frustra tale potenziale. Il fatto che il 90% degli israeliani abbia sostenuto la campagna militare a Gaza proprio mentre il mondo stava

Sconvolto dalle sentenze dei tribunali internazionali che lo hanno giudicato un caso di genocidio, il governo israeliano non si assume la sola responsabilità dell'attacco, ma attribuisce la colpa anche alla sua opposizione politica, anch'essa incline a fantasie bibliche. L'intero establishment israeliano condivide la responsabilità, avendo tradito a turno – con il consenso pubblico – ogni dolorosa concessione fatta dai palestinesi più pragmatici nei tre decenni che hanno preceduto l'attacco del 7 ottobre. Diverse figure di spicco di questo establishment si stanno ora schierando per intonare canti di pentimento.

Per i palestinesi, questa sola realtà avrebbe dovuto squalificare qualsiasi strategia puramente militaristica, dato che l'obiettivo principale di tali strategie dovrebbe essere quello di problematizzare lo status quo della società israeliana. soprattutto per le sue élite, mobilitando l'opinione pubblica israeliana a favore della pace. Le modalità specifiche con cui è stato condotto l'attacco del 7 ottobre e le varie violazioni del diritto internazionale che lo hanno macchiato, testimoniano una mancanza di pianificazione strategica da parte di Hamas, poiché ha prodotto un'aggregazione attorno alla bandiera coloniale, per la quale gli israeliani sono meglio preparati di altri.

Fin dal primo giorno, Hamas ha infatti pianificato e auspicato uno scontro più ampio, che coinvolgesse l'intera rete sostenuta dall'Iran, per sopraffare militarmente Israele. Ma ha agito d'impulso lanciando l'attacco prima di finalizzare quei piani di coordinamento. Tuttavia, indagare se un certo grado di capacità militaristica sia il fattore decisivo nel

Le lotte anticolonialiste si prestano a un confronto significativo con l'esempio vietnamita.

Analogamente alla logica dell'attacco del 7 ottobre, l'Ufficio Centrale per il Vietnam del Sud pianificò l'Offensiva del Tet nel gennaio del 1968 come un attacco a sorpresa.

Tuttavia, nonostante i vietnamiti disponessero di risorse di gran lunga superiori rispetto ai palestinesi, fossero armati dalle superpotenze e avessero la capacità di lanciare ondate successive di attacchi, la strategia militare in sé non riuscì a porre fine rapidamente a una guerra già in pieno svolgimento. In quanto potenza imperiale, gli Stati Uniti avevano a disposizione ingenti risorse e intensificarono il conflitto nei sei anni successivi. Ciò che alla fine si rivelò vincente per i vietnamiti fu l'impatto che l'offensiva ebbe sulla politica interna americana e l'opposizione pacifista che contribuì a catalizzare. A questo proposito, sebbene l'attacco del 7 ottobre non si sia verificato in un momento di polarizzazione nella società israeliana riguardo al regime coloniale, pose effettivamente fine a una polarizzazione interna israeliana preesistente in merito alle politiche giudiziarie interne.

A questo proposito, in Algeria, la considerazione dei limiti della violenza e delle capacità militari non sfuggì ai suoi leader anticoloniali. Le schiacciante sconfitte delle milizie e dei guerriglieri urbani algerini nella prima metà della guerra d'indipendenza algerina spostarono infine la lotta nell'arena politica e diplomatica. Ancora una volta, l'opinione pubblica francese era profondamente divisa riguardo all'Algeria, mentre tutti

Il regime coloniale francese si stava avvicinando alla fine. Il conflitto stava contemporaneamente mandando in bancarotta una Francia devastata dalle conseguenze del 1945 e irritando ripetutamente il principale creditore della Francia, gli Stati Uniti, che cercavano di allineare gli interessi occidentali contro il comunismo internazionale.

A differenza dell'ascesa militare, economica e diplomatica di cui Israele ha goduto almeno dalla fine della Seconda Intifada nel 2005, la Francia si trovava allora sulla difensiva. Inoltre, a differenza delle attuali politiche israeliane di cancellazione della Palestina, i francesi stavano attivamente dibattendo sulla questione dell'assimilazione rispetto all'indipendenza per gli algerini. Ciò che ha effettivamente garantito la vittoria algerina è stata una campagna diplomatica che ha saputo sfruttare abilmente le circostanze internazionali, basata su una massiccia mobilitazione della società civile che ha contrastato le varie "carote" politiche offerte dalla Francia all'opinione pubblica algerina. Questi sforzi congiunti hanno di fatto svuotato l'Algeria di quasi un milione di coloni europei ancor prima che l'Esercito di Liberazione Algerino facesse la sua comparsa nelle città costiere dove risiedevano. Non è stata solo la portata del militarismo a rivelarsi inefficace nel raggiungimento dell'indipendenza algerina; è stata la crescente consapevolezza dei limiti del militarismo nel suo complesso. I coloni europei, avendo offeso la società algerina, hanno finito per autoespellersi dal paese quando non sono riusciti a immaginare l'uguaglianza che gli algerini stavano costruendo sul campo.

In altre parole, l'anticolonialismo militarista spesso facilita un processo politico anziché ostacolarlo. La domanda, quindi, diventa: come può una qualsiasi campagna facilitare un processo politico che un ordine coloniale ha eliminato?

Il Sudafrica sottolinea il potere della pressione, non solo dei boicottaggi

È opinione diffusa che la lotta anti-apartheid del Sudafrica abbia trionfato attraverso mezzi civili, più precisamente grazie a una campagna internazionale che ha assediato il regime coloniale fino a costringerlo alla resa. Per immaginare un movimento di solidarietà altrettanto efficace per i palestinesi, analizzare la capacità di mobilitazione del Sudafrica permette di comprendere cosa sia rimasto irraggiungibile nel contesto israeliano.

Alla vigilia della vittoria del Sudafrica, i palestinesi erano di fatto impegnati in una lotta popolare simile contro l'occupazione israeliana: la Prima Intifada del 1987. Questo movimento possedeva un'autentica base di massa, alimentata da un'organizzazione dal basso. Tuttavia, a differenza dei sudafricani neri, che occupavano una posizione cruciale nei principali settori produttivi dell'economia dell'apartheid, i palestinesi non furono in grado di interrompere i processi più ampi di accumulazione di capitale mantenendo la propria forza lavoro in posizioni strategiche.

I palestinesi hanno sempre operato ai margini dell'economia israeliana, il che non solo ha limitato il loro impatto interno sullo status quo israeliano, ma anche

Ciò ha posto un limite alla sua capacità di attrarre alleati internazionali potenti e strutturalmente influenti.

Un esame approfondito di ciò che ha coronato il successo della campagna internazionale contro l'apartheid, come l'approvazione del Comprehensive Apartheid Act (CAAA) statunitense nel 1986, rivela che i partner internazionali avevano un interesse diretto nella liberazione del Sudafrica, e non semplicemente una rigorosa adesione ai diritti umani, per quanto vitale potesse essere tale chiarezza morale. I sindacati statunitensi riconobbero nella lotta sudafricana un'opportunità per frenare l'avanzata del neoliberismo, prendendo di mira le strategie di investimento all'estero dell'industria automobilistica statunitense, molte delle quali erano già vulnerabili a causa del conflitto interno al Sudafrica.

Quegli stessi sindacati, settori industriali e regioni geografiche degli Stati Uniti hanno costituito le fondamenta su cui si è costruita l'ascesa politica degli afroamericani all'interno del Partito Democratico, un partito che ha esercitato un controllo decisivo sul processo decisionale. In breve, la pressione interna della lotta anti-apartheid sudafricana si è allineata con la pressione strutturale del movimento operaio americano per contribuire allo smantellamento dell'apartheid. Al contrario, i palestinesi rimangono emarginati all'interno dell'economia israeliana, mentre i loro sostenitori internazionali sono stati a loro volta emarginati politicamente dall'inarrestabile avanzata del neoliberismo.

Il peso schiacciante di un ordine neoliberista

Un esempio immediato di questa mancanza di capacità di lobbying multi-fonte è evidente nella campagna palestinese di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS). Sebbene questa campagna abbia mostrato una crescita costante nei suoi vent'anni di esistenza, il genocidio iniziato nel 2023 ne ha aumentato significativamente la portata. Tuttavia, un indicatore sul sito web del BDS rivela che il sostegno dei sindacati è in ritardo rispetto alla tendenza generale di un più ampio coinvolgimento della società civile, e la maggior parte di tale partecipazione sindacale rimane europea piuttosto che americana.

Né la longevità né la portata delle iniziative BDS già avviate dal movimento sindacale internazionale hanno, finora, modificato gli incentivi strategici di Israele. Ad esempio, l'appoggio al BDS da parte del Sindacato dei Lavoratori Postali Canadesi (CUPW) nel 2008 non ha avuto alcun impatto sui volumi di posta con Israele. Successivamente, i sindacati britannici ed europei hanno adottato risoluzioni BDS che impegnavano i propri membri al boicottaggio e al taglio degli investimenti dei fondi pensione in Israele. Tuttavia, le richieste filo-palestinesi di questi sindacati ai rispettivi governi rimangono senza risposta, nonostante la loro natura di routine, per non parlare dei continui tentativi del governo britannico di criminalizzare il paziente lavoro di organizzazione dedicato alla causa nel Regno Unito.

Persino lo sciopero generale dei sindacati italiani contro le ingerenze israeliane – un risultato non da poco per chi si batte per il BDS – non è riuscito a costringere il governo italiano ad intraprendere azioni legali. In risposta, il movimento ha creato un sistema di tracciamento per coordinare logisticamente le modalità di blocco delle spedizioni di armi verso Israele. Facendo eco a un'azione di successo del 2021 in Sudafrica per bloccare il carico militare israeliano, questa coalizione di sindacati guidata dall'Italia ha di fatto chiuso numerosi porti del Mediterraneo al traffico di armi destinate a Israele. Ciò ha indubbiamente complicato la logistica della macchina bellica, costringendo alcune compagnie di navigazione focalizzate su Israele ad assorbire perdite e a fondersi. Tuttavia, il flusso di merci militari in sé non è diminuito in modo significativo, poiché gran parte di esse ha navigato sotto privilegio sovrano (ovvero, quello degli Stati Uniti, che hanno schierato una flotta imponente per consegnare armi direttamente a Israele, mettendo così in secondo piano le azioni del movimento operaio europeo). In altre parole, i residui del potere pre-neoliberale hanno un impatto marginale.

Gli effetti di questo indebolimento del potere dei lavoratori sulla solidarietà con la Palestina hanno anche permesso a settori del capitale profondamente intrecciati con il regime coloniale israeliano di uscirne in gran parte indenni. Caterpillar, ad esempio, la società che è stata il bersaglio più a lungo del movimento BDS, rimane finanziariamente indenne. I disinvestimenti obbligazionari di alto profilo, intrapresi da vari fondi per ragioni di responsabilità sociale, non hanno causato il valore del

Il prezzo delle azioni della società non è aumentato, né sono cresciuti i costi del debito.

L'azienda si regge saldamente sui suoi progressi tecnologici e sul monopolio di mercato. Persino l'Autorità Palestinese, collaboratrice dell'occupazione, ha usato questi monopoli come scudo per giustificare il continuo acquisto di prodotti Caterpillar mentre infuriava la guerra genocida e i principali fondi globali mantenevano o intensificavano il loro impegno nei confronti del movimento BDS.

Per proteggere ulteriormente l'azienda, il governo statunitense continua a far transitare gli acquisti israeliani attraverso il Dipartimento della Difesa e a eliminare i dazi doganali sulle sue attività, incrementandone i profitti.

Pertanto, anche quando i meccanismi di mercato dovrebbero, in teoria, modificare gli incentivi israeliani, il potere extra-mercato degli Stati Uniti fornisce ulteriori protezioni per salvaguardare le consuete prassi politiche israeliane.

Questa realtà chiarisce che le battaglie decisive per la solidarietà con la Palestina si combatteranno in ultima analisi all'interno degli Stati Uniti.

Il movimento studentesco e l'establishment del Partito Democratico

Il radicale cambiamento a cui stiamo assistendo nell'opinione pubblica americana nei confronti di Israele e della Palestina è una svolta profonda che i palestinesi attendevano da tempo. Le organizzazioni studentesche e gli attivisti che si sono prodigati con tanto impegno nelle proteste, sopportando un pesante costo personale, non sono passati inosservati ai palestinesi; persino gli scolari di Gaza, sotto il fuoco nemico, hanno trovato il tempo di esprimere la loro gratitudine per gli accampamenti studenteschi. Tuttavia, questa mobilitazione si è verificata mentre il mondo assisteva allo svolgersi di un orribile genocidio. Una volta che la questione palestinese verrà relegata al suo solito ruolo marginale nella politica, c'è il rischio che questa solidarietà si esaurisca.

Questa è indubbiamente la visione dell'establishment del Partito Democratico, che considera il movimento una moda passeggera destinata a esaurirsi. Con tale presupposto, Kamala Harris non è riuscita a comprendere che la questione israelo-palestinese sta evolvendo a livelli più profondi e si sta intrecciando con le più ampie dinamiche della politica sociale interna. La successiva sconfitta del partito ha costretto l'establishment ad affrontare la questione, data la prova documentata del ruolo della Palestina nella sconfitta elettorale del 2024. Ora, tuttavia, i politici dell'establishment stanno sfruttando la questione in modo opportunistico, come qualsiasi altro argomento di agenda.

Ciò è particolarmente evidente nei potenziali candidati per il 2028, come Gavin Newsom, che mostrano incertezza sulla questione.

Finora il conflitto israelo-palestinese non è scomparso, ma di recente ha acquisito un'inaspettata spinta all'interno dell'estrema destra populista. Questo spostamento verso posizioni di destra (distinte dalla più ampia popolazione conservatrice) è indesiderabile, poiché l'estrema destra è, per sua stessa natura, la meno impegnata nell'organizzazione dal basso o nella difesa universale dei diritti umani. La destra cercherà senza dubbio di limitare il potenziale progressista di questa questione, ostacolando sia l'urgente solidarietà di cui i palestinesi hanno bisogno, sia il ruolo che la Palestina potrebbe svolgere nell'agenda politica interna degli Stati Uniti.

La Palestina come bene pubblico

Un risultato positivo è la misura di disinvestimento recentemente approvata alla 39^a convention della United Auto Workers (UAW). Essa rappresenta una vera e propria penetrazione della Palestina all'interno della classe operaia americana organizzata. Tuttavia, questa risoluzione è stata notevolmente annacquata rispetto a una bozza iniziale più ampia, che mirava non solo a tagliare gli investimenti in attività israeliane, ma anche a bloccare l'effettiva fornitura di armamenti attraverso azioni sindacali dirette. Questa riduzione è un esempio lampante di come la Palestina rimanga una questione esogena per la classe operaia americana nel suo complesso, vista forse come una questione di politica estera lontana dalle preoccupazioni quotidiane, o come una questione di

solidarietà di principi e universalismo, anziché un tema legato all'utilità domestica immediata.

La spinta vincente alla convention della UAW è stata guidata da sezioni locali di attivisti a New York, in collaborazione con sezioni locali del Michigan con una forte presenza arabo-americana. Questa significativa vittoria per attivisti impegnati è stata possibile solo grazie a un'alleanza molto specifica, non facilmente replicabile, nemmeno con una risoluzione ridimensionata. Questa dinamica è parallela alle recenti vittorie progressiste nelle primarie democratiche. In quelle competizioni, candidati filo-israeliani ben finanziati sono arrivati incredibilmente vicini ai progressisti (come si è visto nel 13° distretto di New York), oppure due candidati filo-israeliani insieme hanno raccolto più voti totali del singolo candidato progressista vincitore (come nel 3° distretto della Pennsylvania), spinti da un significativo sostegno sindacale. In breve, mentre una crescente maggioranza di americani si mobilita oggi a sostegno dei diritti dei palestinesi, lo fa principalmente per ragioni morali e di principio. Un'ampia maggioranza della classe lavoratrice americana detesta le politiche perseguite da Israele, eppure i candidati che sostengono lo status quo israeliano continuano a ottenere margini che non riflettono questi sentimenti popolari.

Per colmare questo divario, per accelerare la trasformazione delle assemblee legislative statunitensi in baluardi del diritto internazionale che affrontino i diritti inalienabili dei palestinesi, il movimento deve essere ancorato a un programma politico interno popolare per la classe lavoratrice.

Americano. Non può continuare a essere un sentimento popolare che attraversa casualmente le divisioni di classe, alimentato unicamente dagli orrori di un genocidio in corso che potrebbe essere de-escalato attraverso manovre politiche per necessità. Un programma di questo tipo dovrebbe mirare direttamente all'imperialismo statunitense e ai danni che infligge a livello interno, a come inibisce gli investimenti pubblici in vari settori, a come limita la creazione di posti di lavoro e a come fa precipitare ingenti capitali in cicli di redditività limitata che minano la crescita della capacità produttiva dei settori civili.

Se questo obiettivo non verrà raggiunto, gli analisti conservatori che attualmente cavalcano l'onda di questa questione continueranno a presentare una spiegazione apparentemente chiara per l'ostinato sostegno dell'establishment statunitense a Israele. Il quadro che dipingono trova ogni giorno più riscontro presso un pubblico più ampio: un quadro in cui il piccolo Israele trascina l'altrimenti benevolo e ingenuo imperialismo statunitense ad adottare la propria agenda. È l'immagine di una piramide rovesciata, che oscura il ruolo funzionale che Israele svolge nell'egemonia statunitense e nella sua posizione geopolitica globale. L'attuale gioco rischioso di Israele in questo scenario non si spiega con la comodità del suo ruolo di funzionario di una superpotenza, ma è piuttosto avvolto dalle peggiori forme di antisemitismo per giustificare come la coda possa scodinzolare il cane.

Per rimuovere ulteriori ostacoli al diritto palestinese all'autodeterminazione, la causa stessa dovrebbe ora servire

come vetrina per le proposte di politica interna. Ciò che la recente convention della UAW e le primarie democratiche in città come New York e Filadelfia hanno dimostrato è che il divario tra il sentimento pacifista e le politiche pacifiste o i candidati pacifisti non può più essere ampliato. Alcune fazioni conservatrici traggono vantaggio dal continuare a inquadrare Israele come una questione speciale e isolata, una forma di razzismo che priva di potere l'opinione pubblica se non è intrinsecamente collegata al contesto più ampio. Il fatto che la Palestina sia un bene pubblico implica che numerosi incentivi siano preponderantemente a suo sfavore.

Solo integrando la liberazione palestinese in questioni più ampie si potrà generare lo slancio necessario per il suo successo.